



la «domanda religiosa» dei giovani

un sondaggio tra i lettori di «Dimensioni Nuove»

RENATO MION

La religiosità giovanile è tornata ad essere oggetto di attenzione da parte degli educatori e di studio da parte dei sociologi più attenti ai problemi della condizione giovanile.

I mass-media, senza citare quelli specificamente cattolici hanno dato ampio spazio al tema, tenendo informata l'opinione pubblica ai diversi livelli, dagli articoli su quotidiani, settimanali, rotocalchi alle trasmissioni radiofoniche e televisive. Oltre al fatto di una rinnovata domanda religiosa dei giovani si è sottolineato il fenomeno della «riagggregazione dell'area cattolica», in atto soprattutto fra i giovani, dato da tutti riconosciuto, benché oggetto di interpretazioni differenziate e talora anche opposte.

Ciò che sorprende di più è che tutto questo ipotetico «ritorno» si verifica in un momento di massima tensione, contraddittorietà, problematicità della stessa condizione giovanile e di drammatica crisi della società nel suo complesso. Per di più ciò avviene in un periodo storico che è stato attraversato da un fortissimo processo di secolarizzazione che ha messo profondamente in crisi ogni fenomeno che anche lontanamente si connota di religioso.

Sensibile a questa problematica giovanile, l'Istituto di Sociologia della Facoltà di Scienze dell'Educazione in collaborazione con la Segreteria Nazionale di Gioventù Aclista e con l'équipe editoriale LDC di Torino, ha voluto approfondire anche con metodologia scientifica il ricco ventaglio di ipotesi che sono venute emergendo. L'oggetto specifico della ricerca riguarda la consistenza quantitativa e qualitativa della «domanda religiosa» dei giovani dell'ultima generazione in Italia.

Contemporaneamente si è voluto far precedere la verifica sperimentale di tali proposte da un sondaggio preliminare che potesse offrire ulteriori suggerimenti per un aggiustamento iniziale degli orientamenti di fondo.

Il contributo qui presentato è la relazione dei risultati di questo sondaggio preliminare.

Il questionario è stato proposto ai lettori di DIMENSIONI NUOVE

Si sono poste alcune domande aperte ad un campione di giovani, appartenenti in larga misura all'area cattolica. Il questionario è stato pubblicato sulla rivista «Dimensioni Nuove», raggiungendo così quei soggetti che militano in gruppi, movimenti, associazioni di ispirazio-

ne cattolica, come anche quelli che sono vicini ad iniziative pubbliche del mondo cattolico. I limiti di questo sondaggio sono abbastanza evidenti se si considerano le note descrittive del campione, tuttavia essi non sembrano cancellarne i pregi, primo fra tutti quello di avere fornito una estesa, anche se provvisoria, descrizione dell'esperienza religiosa della nuova generazione giovanile.

Il campione esaminato in questo studio

Premettiamo una *breve descrizione del campione*.

Su un universo di 1.296 questionari postali pervenuti, con scelta casuale sistematica si è costituito un campione di 600 soggetti giudicato sufficientemente consistente ed equilibratamente distribuito, per età, sesso, occupazione, residenza e zone regionali: i maschi rappresentavano il 57,33%, le femmine il 41,50%. La composizione per fasce di età si distribuiva su queste percentuali: il 36% era inferiore ai 18 anni, 32,50% dai 18 ai 20 anni, 18,17% dai 21 ai 23 anni, 7,50% dai 24 ai 26 anni, 1,83% dai 27 ai 28 anni. Rispetto all'occupazione erano prevalenti gli studenti con il 70,67%, rispetto ai lavoratori (12,83%) e agli studenti lavoratori (10,67%).

La maggior parte dei soggetti (67,33%) risiedeva in comuni inferiori ai 50 mila abitanti, solo il 10,67% in città con oltre 500 mila abitanti, la distribuzione vedeva il 69,16% nel nord, 14% al centro, e 16,83% nel sud e isole.

Riportiamo intanto le domande.

1. Credi che si possa vivere senza una fede (a prescindere che sia religiosa o non)? Che cosa significa per te avere una fede?
2. In che cosa si diversifica la fede «religiosa» dalle altre fedi?
3. Quali sono le motivazioni e i bisogni che spingono i giovani a credere?
4. L'esperienza religiosa di ognuno di noi ha una sua «storia» più o meno lunga e complessa. Quali sono, in senso positivo o negativo, i fatti decisivi (avvenimenti, persone, esperienze) della tua storia religiosa?
5. Ritieni che la fede si debba vivere come una esperienza strettamente personale oppure come un'esperienza comunitaria? Perché?
6. Quali problemi comporta per un giovane credente l'appartenenza ad una chiesa, cioè ad una comunità di credenti che è anche istituzione sociale?
7. Quali sono i problemi che si presentano ad un credente impegnato in attività sociali e/o politiche?
8. Secondo te ci sono o ci devono essere rapporti tra il «credere» e il comportarsi in un determinato modo nel campo della morale (ad esempio riguardo alla sessualità, ai rapporti interpersonali, alla giustizia sociale, ecc.)?
9. Secondo te una fede religiosa si può (o si deve) tradurre in uno solo oppure in più modelli di uomo e di società? Perché?
10. La fede deve necessariamente esprimersi in parole, gesti, comportamenti rituali? Perché?

I RISULTATI DELLA RICERCA

Per esigenze di chiarezza e di comprensibilità crediamo utile presentare i risultati seguendo anzitutto l'ordine delle domande poste nel questionario che rispecchiano pur disaggregandole le aree di studio suesposte.

La prima domanda: si può vivere senza una fede?

Il punto di partenza pregiudiziale era anzitutto percepire l'importanza che i giovani attribuivano alla fede nella loro vita, a prescindere che essa fosse religiosa o no, cristiana o no. Fede in questo caso era qualsiasi ideale o quadro di valori, o sistema di significati che dava senso alla vita. L'84,83% dei giovani affermò di «non poter vivere senza una fede». Quell'8,17% che aveva risposto di poter vivere anche senza fede, vi aggiungeva tali commenti limitativi che praticamente ne invocava la presenza: «Personalmente sto vivendo senza fede, cioè senza mete da raggiungere e senza impegno sociale ed umano, ma vivo male, inutilmente». Sono i maschi in misura doppia delle femmine ad avere tale percezione critica assieme alle fasce dei più adulti, disincantati forse dalle asprezze della vita, o dal primo crollo degli ideali.

Approfondendo quindi il contenuto di questa dimensione categoriale della fede, ci si presentano *diverse sfumature* che vanno dalla fede come sistema di significati che dà senso alla vita (50,50%), alla fede come fiducia in se stessi e nell'uomo (17,17%), come sostegno nelle difficoltà (10,83%), come norma di azione che esige coerenza (5,83%), come fiducia e abbandono passivo in Dio (2,17%) fino ad una concezione che potremmo chiamare esplicitamente teologale-cristocentrica-progettuale della fede come risposta dell'uomo al progetto di amore di Dio (23,83%).

Una fede con scarso riferimento a Dio e a Gesù Cristo

Quest'ultimo dato, per nulla suggerito, né stimolato, ha chiamato in causa il *discorso sulla trascendenza o alterità radicale della fede fino ad identificarsi con quella in Cristo*. Lungo la ricerca tale percentuale si mantiene pressoché costante, anche se con qualche flessione, in tutte quelle occasioni in cui il discorso si fa più esplicitamente cristocentrico. Se però si considera l'aggregazione propriamente cattolica del campione, si può legittimamente essere condotti a sostenere l'ipotesi di una iposocializzazione religiosa e a maggior ragione cristiana.

Fede religiosa ed altre fedi

La grandissima maggioranza percepisce che vi è una differenza tra la fede religiosa e gli altri tipi di fede (89%). Quanto poi ad esplicitare i contenuti e la natura di tale distinzione, il discorso si fa più difficile. Sono però circa il 10% coloro che non vi vedono alcuna differenza, più i maschi che le femmine.

In ogni caso la fede religiosa appare qui caratterizzata da due *tratti fondamentali*: dalla trascendenza dell'oggetto (il dio dei filosofi) in senso generico (44,83%), e dalla personalizzazione di questo assoluto, radicalmente altro, nel Dio di Gesù Cristo presente ed agente nella storia (13%), che responsabilizza l'uomo e lo chiama a cooperare alla sua stessa salvezza (7,83%).

Anche in questo caso il riferimento a Cristo è scarso

Anche in questo caso il riferimento cristocentrico è piuttosto ridotto e povero (20%), mentre sembra emergere un tipo di fede religiosa prevalentemente naturalistica e razionale, dai caratteri di totalità (21,50%), di spiritualità (6,33%), di interpersonalità (8,67%), di immutabilità (5%), di impegno etico più esigente (3,33%) e di impegno sociale per la promozione umana (3%).

La percezione degli «altri assoluti» o delle altre fedi è di più difficile classificazione, sia per la scarsità delle risposte (38%), sia per il coagularsi di queste (19,83%) attorno alle note di immanenza, di storicità, di politicità, di socialità.

Le motivazioni a credere

Distinguendo due grossi blocchi di motivazioni, è stata individuata una fascia di bisogni di tipo difensivo, passivo, securizzante, centrati sull'io, ed un'altra fascia di bisogni di tipo prevalentemente creativo, propulsivo, progettuale, centrati sugli altri, sulla società, sulla nuova qualità della vita. Questi ultimi sono ritenuti generalmente più adeguati per esprimere una certa autenticità della domanda religiosa, ed uno sviluppo più maturo della religiosità personale.

Bisogni di tipo difensivo, passivo, securizzante, centrati sull'io

Ci riferiamo soprattutto al primo tipo di bisogni, prevalentemente centrati sull'io. In questo ventaglio di alternative appare maggioritario (25%) il bisogno di amicizia, di compagnia nella ricerca di un rapporto umano che permette di non sentirsi soli o abbandonati, ma accettati, amati da qualcuno. Questa ricerca sembra causata dal senso depressivo di sfiducia nella vita, nella società e nell'uomo (22,17%). Si ricerca l'altro e anche il « radicalmente altro » perché l'universo circostante non dà sicurezza, non offre progetti, ha raggelato gli entusiasmi spesso narcisisticamente accarezzati.

È la religione della crisi, di chi vive la tensione verso Dio nella domanda di sicurezza, di rifugio, di identità personale (20,33%) essendo crollati tutti i progetti in cui prima si era posta la propria fede. Solo il 4,50% è mosso dal bisogno di affermazione di sé, che « nasce sulla coscienza riflessa di non voler essere un burattino o un anonimo », e dal « non volersi lasciar morire ».

Emerge a questo punto una domanda più matura di trascendenza (53%) « nella ricerca generica di senso che vada oltre la tecnica e la scienza », che dia « un supplemento di coscienza », che « superi le frequenti situazioni di assoluto non senso ». È il bisogno di risposta agli interrogativi esistenziali e più profondi dell'uomo.

Sullo sviluppo di queste aspirazioni si inserisce la serie dei bisogni di tipo progettuale e propulsivo che nella ricerca si sono variamente articolati.

Bisogni di tipo creativo, propulsivo, progettuale, centrati sugli altri, sulla ricerca di una nuova qualità della vita

La domanda religiosa si è espressa come la conclusione di un iter faticoso alla ricerca di una nuova concezione della vita e della persona (24%), ed anche come spinta per progettare un cambio storico della società (5,33%) « nella scelta consapevole di un messaggio di liberazione ».

Questo progetto di salvezza viene ricercato dal 14,17% dei giovani sulla linea della speranza escatologica, « perché sono valori che è impossibile trovare sulla terra », « dove il discorso non può fermarsi all'uomo ». Egli deve « ricercare oltre se stesso la ragione della propria ed altrui esistenza ».

« Ognuno è cosciente di sentirsi parte di una storia che lo supera nel proprio quotidiano contingente ».

Lo sbocco logico di questo itinerario per il 5,50% è l'incontro perso-

nale con Cristo che è percepito secondo varie dimensioni, come colui che per primo si muove a cercare l'uomo, che ha l'iniziativa della fede, che si propone nella libertà, che si fa presente ad ognuno, in un rapporto che dà senso alla vita, guida e stimolo all'impegno e che è capace di comprensione delle debolezze umane.

In conclusione

In conclusione, soltanto il 47,67% dei giovani dai 16 ai 28 anni inchiestati sembra orientato verso la progettualità del discorso della fede nel superamento di un individualismo egocentrico. Si dirà, forse che rappresenta, già un numero troppo alto, nell'attuale momento di stanchezza. Tuttavia le fasce di età considerata non legittimano a nostro avviso un giudizio così ottimista o per lo meno soddisfatto. Il bisogno di sacro non è ancora la ricerca di Cristo, anche se la domanda ne è potenzialmente educabile.

La socializzazione religiosa

Cosa ha influenzato gli atteggiamenti religiosi attuali?

Dalle 600 storie di vita, descrittive della propria esperienza religiosa, si è cercato di cogliere la dinamica di tale processo attraverso le seguenti sei tappe principali:

Rapporto tra famiglia e impegno religioso

Analizzando la traiettoria oggettiva dell'esperienza religiosa che partendo da un certo tipo di famiglia ha portato ad un certo tipo di impegno religioso del figlio, si è trovato che il 19,33% dei giovani cristianamente impegnati provengono da una famiglia che è sempre stata profondamente cristiana, mentre quelli provenienti da una famiglia dalla pratica piuttosto tradizionale, talora saltuaria e solo formale, sono l'11%.

I giovani che provengono da una famiglia dell'impegno cristiano serio e che sono giunti ad un cristianesimo di tipo tradizionale, formale sono soltanto l'1%.

Rapporto tra passato e impegno presente

Confrontando *gli atteggiamenti riscontrati nel proprio passato con quelli vissuti attualmente* questi giovani hanno presentato una *evoluzione* di cui riportiamo solo alcuni dati significativi:

— Tra coloro che sono partiti da un'accettazione pacifica della fede, 25,67% hanno continuato su questa linea senza porsi grossi problemi, 7,67% sono giunti ad una accettazione più matura e critica; 10% hanno mostrato una certa apertura al sociale e al politico, 11% al religioso, 8,17% sono alla ricerca di approfondimento della fede.

— Tra quelli che vedono il loro passato indifferente e passivo rispetto alla fede, ora solo l'11,17% la accettano con una certa maturità, 7,83% con un atteggiamento critico, 14,50% continuano a mostrare indifferenza, sfiducia e rifiuto, 6,83% evidenziano un'apertura al sociale ed al politico, 4,83% al religioso, e 8,83% alla ricerca di un approfondimento.

Da quanto osservato emergono *alcune riflessioni*:

- Gli atteggiamenti iniziali condizionano fortemente quelli finali soprattutto se rinforzati dal sostegno della famiglia.
- La tendenza verso un atteggiamento di apertura all'impegno militante sia nel politico che nel religioso sembra più consistente là dove l'ambiente familiare stesso era già stimolante.
- I maschi meno delle femmine, anche se presentano un'accettazione della fede più critica, manifestano atteggiamenti di rifiuto o di ostilità emotiva nei suoi confronti: potrebbe essere un indice della problematicità dei rapporti che il mondo della donna sta vivendo anche nei confronti della Chiesa.
- La fascia di giovanissimi è caratterizzata da un'accettazione pacifica e serena della fede, il che ci induce a pensare che la sua problematizzazione venga ad emergere solo più tardi.

La crisi adolescenziale di fede

L'evoluzione religiosa descritta dai nostri dati, fornisce interessanti elementi per una maggior comprensione della *crisi adolescenziale della fede*. Anzitutto circa un 20% non ne parla. Il 25,17% dice di aver avuto una evoluzione tranquilla senza particolari crisi religiose. Il 36,83% afferma esplicitamente di avere attraversato questo tipo di crisi. Il 4,67% dice di essere attualmente in crisi, dove tutto è ancora in discussione ed aperto. Il 4,50% afferma che la sua crisi ha significato l'abbandono della Chiesa anche se non della fede; mentre il 2,17% chiude il suo discorso anche con Dio ed ogni problematica religiosa.

Ad affermare la presenza della crisi sono più numerose le ragazze e i soggetti dai 18 ai 20 anni. In genere emerge che la sua soluzione avviene con l'aiuto di un giovane leader religioso, capace di offrire una guida discreta, intelligente, dai tempi lunghi, stimolante ed insieme paziente.

I fattori che hanno influenzato la fede in modo positivo

I gruppi e la famiglia

Come *fattore positivo*, che ha contribuito alla maturazione religiosa il 44,17% dei casi segnala i *gruppi* che si muovono nell'ambito della parrocchia, nel 9% dei casi altri gruppi di impegno sociale o politico. Il 26,83% li riconosce esplicitamente nel clima di calore, di impegno e di religiosità della propria *famiglia*.

La testimonianza di un amico/a

Tra le persone che hanno avuto maggior influsso, prima ancora del sacerdote o dell'animatore di gruppo la cui percentuale è assai elevata (24,33%) è stata ricordata la *testimonianza «feriale» di un amico/a, del fidanzato/a e di qualche cristiano* che «con la sua vita ha messo in questione il mio essere». Pochissima risonanza invece hanno avuto i *personaggi-simbolo* (3,17%). Questo ci spinge a ipotizzare che al di là del ruolo e del personaggio si vuole scoprire la forza del credente e del testimone, la coerenza, e la novità di un'esistenza diversa pur nella banalità del quotidiano.

Alcuni eventi particolari

Però oltre alle persone ci sono *particolari eventi ed esperienze che scandiscono la propria maturazione religiosa*. Le più ricordate e valorizzate sono state quelle vissute all'interno di gruppi e comunità di

vita cristiana aperte anche all'impegno sociale e politico (24%), secondi vengono i gruppi di preghiera e del Vangelo (17,33%), quindi l'impegno attivo nei gruppi di catechismo parrocchiale (13,67%), i campi-scuola, i campeggi estivi, i periodi di ritiri spirituali, e i campi di lavoro (13,17%).

Le esperienze individuali di sofferenza, di dolore, e di morte rimangono però sempre (10%) dei punti chiave di problematizzazione del vissuto umano e religioso.

Si ricava da questi dati una certa *prevalenza della dimensione evangelizzante e di riflessione sulla Parola di Dio*. È invece molto meno evidente l'altra dimensione liturgica e sacramentale, che certo il gruppo ecclesiale non trascura, come pure quella culturale. Forse nella lettura di questi aspetti acquista notevole peso il tipo di soggetti raggiunti dalla nostra ricerca.

I fattori d'influsso negativo

Abbiamo cercato inoltre di valutare anche *i possibili fattori negativi che hanno influito sulla crisi religiosa*.

Lo scontro con un sacerdote e le critiche alla Chiesa

Le cause prevalenti di rottura sono state individuate soprattutto nello *scontro personale con un sacerdote e l'ambiente ecclesiastico* (13%), quindi nell'incontro con amici del dissenso già in rottura con la Chiesa (10%), un terzo motivo è indicato nella controtestimonianza delle persone religiose e nel disinteresse dei cristiani per l'impegno sociale (8%), nel formalismo rituale soltanto esteriore, come la monotonia della messa festiva, nell'imposizione da parte della Chiesa di norme vincolanti in materia sessuale (7,50%), nella delusione alle proprie attese religiose (7,50%), ed infine in una inadeguata presentazione del mistero di Dio e della Chiesa stessa.

Non va trascurato il fatto che in questo settore il 65,60% dei soggetti non ha dato alcuna risposta.

In questa area di fattori i giovanissimi si caratterizzano prevalentemente per una forte sensibilità alle delusioni subite da parte della comunità ecclesiale, mentre sembrano indifferenti rispetto agli altri fattori. Inoltre mentre per gli studenti è determinante l'incoerenza, il tradizionalismo, il moralismo e dogmatismo della Chiesa che loro aspramente criticano, per i lavoratori ha maggior peso lo scontro diretto con un sacerdote, e la critica alla visione etica della Chiesa in materia di sessualità.

I valori emergenti

La persona di Gesù Cristo e la vita cristiana come impegno

Alla completezza dell'informazione ha contribuito la conoscenza dei *nuovi contenuti, delle idee-chiavi che attualmente sostengono il vissuto di questi giovani, e che sono state concentrate in due grosse tematiche*: una quella attorno alla *persona di Cristo e di Dio*, e l'altra attorno al concetto di *cristianesimo come impegno*, sottolineandone però l'aspetto laicale. Le due parti appaiono complementari.

Si ha qui l'indicazione dei nuovi valori emergenti, delle linee di tendenza ecclesiali, e del tipo di catechesi attuale post-conciliare, interiorizzate dal nostro campione.

La fede come «crescita»

Anzitutto un valore abbastanza recepito (21%) è quello della *fede co-*

me crescita continua che si realizza in un atteggiamento di ascolto/risposta, nella dinamica di un nuovo tipo di rapporto con Dio più personalizzato e responsabile. Questo viene confermato da un 18,17% di soggetti che si riferiscono esplicitamente e spontaneamente a Cristo, come centro della loro vita personale. Sembra che si stia evidenziando, ma solo timidamente (4,83%), il concetto di Cristo come centro della storia, dimensione che dovrebbe caratterizzare l'aspetto meno individualistico di tale rapporto.

L'area dei valori «umani»

L'area più propriamente laicale di questi valori si concentra su questi aspetti: esigenza di coerenza e di testimonianza cristiana (22%), apertura della fede al sociale (14,83%), domanda di risignificazione della morale e della fede nel momento storico attuale (14,67%), rifiuto della violenza e della rivoluzione (5,83%) con accentuazione dell'amore disinteressato e della comunione dei beni.

Anche in quest'area, il gruppo dei giovanissimi si caratterizza per il fatto che non sembra avere ancora interiorizzato nessuno di questi valori. Esso verbalizza la propria maturazione religiosa soltanto in un generico cambio di vedute (16,83%) che pur esige una forte coerenza nella fede. Invece il gruppo dai 18 ai 20 anni appare più auto-definito, con precisi contenuti rispetto al radicalmente Altro, a Cristo, e ad un certo tipo di impegno storico. Il che ci fa supporre che quel processo di socializzazione religiosa che ci è apparso da questi brevi cenni così complesso, ricco ed articolato, giunga ad una certa maturità solamente a questa età.

La fede religiosa tra il privato ed il pubblico

È interessante ora esaminare i diversi modi con cui i giovani si pongono di fronte alla fede nella sua dimensione sia privata che pubblica.

Poco meno della metà del campione (49,17%) ritiene che la fede debba essere vissuta sia sotto l'aspetto personale che sotto quello comunitario. Il 41,50% raggruppa giovani che ritengono sia da privilegiare senz'altro l'aspetto comunitario della fede, mentre solo il 5,67% ritiene che essa si debba vivere come esperienza strettamente personale. In proporzione sembrerebbe che le donne siano più sensibili alla comunitarietà della fede. Ugualmente prevale il comunitario tra i giovanissimi, mentre intorno ai 20 anni c'è un bilanciamento tra «personale» e «comunitario». Oltre ai 20 anni si accentua l'aspetto personale della fede.

In genere, un comunitario che si sviluppa nel senso del personale

In genere vi è un comunitario che pare svilupparsi nel senso del personale diversamente interpretabile: come ritorno in sé, come un privilegiamento del proprio io nell'ambito del gruppo, oppure come un semplice presupposto dell'esperienza comunitaria. Tra chi sceglie il «personale» prevale una esigenza di maggior approfondimento interiore (11,17%). Solo il 2,83% rifiuta il comunitario come esperienza negativa. Il religioso sembra collocarsi al di dentro di un ampio quadro di trasformazione della società, all'interno della quale la comunità diviene luogo di espressione, di verifica approfondita, di partecipazione agli altri della propria fede (19,50%), di aiuto e di confronto (39,83%), di manifestazione consequenziale, quasi successione cro-

nologica del naturale sviluppo della fede personale (30,83%). Avvertono di più l'esigenza dell'approfondimento interiore (35,82%) i giovanissimi inferiori ai 18 anni.

L'appartenenza alla Chiesa

L'impegno nel sociale e i conflitti nei confronti dell'appartenenza ecclesiale

L'importanza del significato attribuito all'appartenenza alla Chiesa vista come istituzione sociale, nei suoi risvolti sociali e politici, ha fatto porre l'accento sui *problemi che l'identità religiosa comporta per chi vive il religioso non separato dal sociale*. Ne sono emersi conflitti, più o meno latenti, verso la Chiesa troppo « istituzione » e poco « comunità locale » (23%).

È una disapprovazione motivata per lo più da certe sue prese di posizione in contrasto con il Vangelo (9,17%), da limitazioni alla propria libertà (6,33%). Da un 20,67% emergono anche proposte che tentano di superare tali problemi.

In linea con questa tendenza, volta alla partecipazione attiva, troviamo che una buona percentuale del campione individua dei *vantaggi nell'appartenenza alla Chiesa*, poiché gliene viene uno stimolo alla maturazione ed alla responsabilità verso la collettività (37,33%), ed inoltre essa è un motivo di rafforzamento della coscienza della propria identità cristiana (24%).

Mentre è abbastanza chiaro che questi giovani sentono di dover testimoniare la loro fede, rischiando anche forme di emarginazione, mal sopportate, non è altrettanto bene interpretabile un eventuale ruolo sociale e politico di un credente, differenziato o meno da quello di un non credente.

Così pure resta *problematica la presenza del credente nei partiti*. Non sembra d'altra parte sentirsi aiutati in ciò dalla Chiesa ufficiale. Se i maschi del campione intervistato imputano alla Chiesa per lo più la mancanza di coerenza col Vangelo (67,27%), l'universo delle donne avverte soprattutto la propria estraneità dai riti e dalle tradizioni seguite dalla Chiesa ufficiale (55,56%).

Quanto alla variabile età, prima dei 18 anni i soggetti sembrano non indicare grossi problemi di appartenenza (63,38%), più sentiti invece dai giovani intorno ai 20 anni.

Una fede espressa in gesti e riti?

La celebrazione della fede ha bisogno di gesti e riti?

Si è voluto allargare tale problematica anche nella percezione della *necessità di esprimere la propria fede tramite parole, gesti e riti*. Il 68,83% dei soggetti inchiestati ritiene *necessaria tale esteriorizzazione* contro il 31,17% che invece pensa che ciò *non sia di alcuna utilità*.

Chi risponde positivamente

Nel primo gruppo vi emerge una varietà di risposte codificabili entro tre sottogruppi:

— Il 36,33% vede nei rituali l'espressione esterna di qualcosa di interno (dimensione espressivo-comunicativa). Essa è richiesta dal bisogno di identificazione di sé con il gruppo, dalla verificabilità per gli altri dell'essere credente, dallo stimolo a perseverare nella propria scelta.

— Il 12,50% accetta il segno come espressione di tipo comunitario,

Chi risponde negativamente

che agisce a livello personale, tranquillizzando la persona e favorendo l'appartenenza al gruppo di fede.

— Il 20% ravvisa nei rituali una parte integrante della fede, come atti di coerenza, con il proprio essere cristiani, al di là della ripetitività e come garanzia di testimonianza concreta.

Nel secondo gruppo vi è un 18,33% che sostengono *non necessari* alla fede i rituali perché «se ne può fare a meno», non rivestendo essi un ruolo esclusivo ed insostituibile.

— Un 6,83% trova nel gesto una forma di alienazione, di cui la fede deve purificarsi per mantenersi autentica.

— Il 6,67% considera addirittura incompleta la testimonianza della fede tramite comportamenti esterni, poiché i gesti sono inadeguati e insufficienti a far comprendere ciò che si sente e si crede.

Tale problematica sembra percepita per lo più dai giovani inferiori ai 20 anni.

In conclusione

Una conclusione generale: i giovani dimostrano una forte sensibilità ai problemi della fede e della religione

In conclusione si può ritenere che in questi giovani vi è *una seria sensibilità ai problemi della fede e della religione*, unita al tentativo di uscire da certe inadeguatezze della Chiesa. Si rileva infatti per alcuni una critica alla gerarchia percepita troppo distante dal vissuto dei credenti.

— *Il privilegiare l'aspetto comunitario della fede, insieme a quello personale è motivato* per lo più come necessità di aiuto, confronto, verifica con gli altri membri del gruppo e nello stesso tempo come stimolo alla crescita umana e religiosa. Né si ritiene che la scelta di fede possa fare assolutamente a meno di una manifestazione rituale esterna, la quale deve per lo più rifuggire dall'abitudinarismo, dall'esibizionismo, dalla schematizzazione.

— Appare inoltre come *non univocamente interpretabile il significato attribuito al termine «comunitario»*, nel senso che le opinioni si suddividono tra chi le restringe alla dimensione della fede vissuta in un gruppo religioso di appartenenza più ristretto (chiesa locale) o più ampio (chiesa istituzionale); e chi invece in esso fa rientrare anche il discorso di coinvolgimento sociale e politico e quindi interpreta il comunitario come collettivo.

— L'eventuale appartenenza di questi giovani a gruppi e movimenti religiosi non è possibile coglierla con una certa precisione sia perché mancava una diretta domanda in merito, sia perché essi non hanno indicato i nomi delle associazioni o gruppi di appartenenza.

Politica, cultura, etica e fede cristiana

Il Concilio Vaticano II, decretando la fine delle traduzioni univoche della fede (in un'unica cultura, in un solo progetto di società, in un'unica appartenenza politica) ha permesso ai credenti di essere autonomi nelle scelte personali come pure di ricercare laicamente le forme e i modi per dare testimonianza alla Parola di Dio. Nello stesso tempo è emersa l'esigenza di una fede vissuta, di un impegno nella storia, di una partecipazione diretta ai processi ed alle lotte di liberazione, di un nuovo rapporto tra chiesa e mondo, in scelte politiche e culturali

anche inedite. In questo contesto i rapporti tra fede e la politica, l'etica e la cultura costituiscono degli indicatori utili e necessari per cogliere alcuni aspetti almeno tendenziali degli atteggiamenti e comportamenti religiosi delle giovani generazioni.

Fede e politica

La maggioranza dei giovani vuole calare la fede nella storia

Solo per il 4% dei giovani che hanno risposto al questionario l'impegno politico non crea alcun problema, inoltre il 3,83% ritiene che non si pongono sul terreno della politica problemi particolari per i credenti. Al di là di queste posizioni « radicali » sembra per tutti confermato un atteggiamento positivo, nei confronti dell'attività politica o dell'impegno sociale. Circa il 20% rivelano una disponibilità variamente espressa all'impegno storico. Rimangono insoluti per il 9% dei soggetti i problemi ormai « classici » della Chiesa italiana, come la difficoltà di rapporti con la gerarchia ecclesiastica non appena l'impegno politico assume i connotati della scelta di classe.

Problematici risultano per il 22% i rapporti tra fede e politica, tra cristanesimo, partiti ed ideologie, in particolare la difficoltà a conciliare la fede con ideologie laiche o atee. L'11% mette in rilievo l'antitesi che si crea tra la fede e le esigenze attuali della società. Diventare attivista di partito porterebbe per alcuni « a dimenticare la necessità di Dio », « a farsi condizionare dalla logica del mondo ». Per molti (24,50%) va posto in risalto il *coraggio della testimonianza* in un ambiente che si presenta spesso ostile per gli ostacoli e i rifiuti portati dai non credenti, oppure per la difficoltà a tradurre in termini concreti le proprie convinzioni religiose. Infine, ed è questo l'item che raccoglie il maggior numero di risposte (40,17%), molta insistenza viene posta sull'*esigenza di una coerenza di fondo nelle scelte*. Sembra essere questo un atteggiamento autenticamente conciliare, che porta ad una coerente traduzione storica della propria fede. Viene richiamata la necessità di « calare la fede nella vita di ogni giorno », di « lavorare per il prossimo » attuando scelte che non contrastino con la propria fede e con gli atteggiamenti prevalenti nella propria comunità ecclesiale.

Fede e cultura

La maggioranza dei giovani è per una concezione pluralista nel rapporto tra fede e cultura

Ritenere che *dalla fede discenda un unico modello culturale oppure che la fede in Dio possa tradursi in una pluralità di culture* corrisponde a due visioni ecclesiali divaricanti e spesso contrastanti. È un fatto d'altronde che oggi all'interno della Chiesa italiana esiste un pluralismo di comportamenti culturali, che, confrontandosi nella comunità ecclesiale, arricchiscono la capacità di recepire nel concreto contesto storico ciò che la Parola detta e di testimoniare la credibilità.

Il maggior numero delle risposte del sondaggio si è concretato sulla *concezione pluralistica*: il 38,17% sostiene che la fede può e deve tradursi in più modelli culturali. Il 24% ritengono che invece essa ammetta un'unica traduzione. Elevata è pure la percentuale di chi ha dato risposte generiche, manifestando difficoltà ad affrontare il problema: 16% non ha dato alcuna risposta; il 4% ha detto di non sapere

cosa rispondere, poco più del 9% non ha saputo uscire dalla genericità. Un 3% ha prospettato la possibilità che la fede religiosa possa indifferentemente tradursi in uno o più modelli, mentre il rimanente 5,5% ritiene che non vi sia rapporto diretto tra fede e modelli di uomo e società e che quindi nessun modello culturale e ideologico possa essere dedotto o ispirato dalla scelta religiosa.

Meglio spiega l'articolarsi delle varie posizioni un rapido esame delle *motivazioni che sono state apportate a sostegno delle risposte* sopra indicate. Chi ha dato come risposta *l'univocità culturale della traduzione della fede* lo ha fatto nel 6% dei casi in base a concezioni antropologiche e filosofiche che insistono più sui fini della società che non sulla necessità immediata di realizzare «a tutti i costi» un'unità dei modelli di uomo e società. Il 6,33% avanzano motivazioni teologiche, affermando che il modello è la persona che vive il Vangelo, il quale essendo unico, non può che ispirare comportamenti omogenei. Alcuni (il 10,5%) sostengono che l'unico modello è Gesù Cristo e che la fede religiosa si deve tradurre nel realizzare l'esempio anche nella vita sociale e nei comportamenti culturali. Un 4% circa evidenzia la necessità di alcune condizioni di fondo che cioè il modello deve essere realistico, dinamico, e umano, deve tenere conto della realtà storica e mantenere una coerenza di fondo con le norme della Chiesa. Articolati sono anche gli atteggiamenti di coloro che ritengono che *la fede possa o debba tradursi in una pluralità di modelli culturali*. Il 23,33% si concentra attorno ad una visione pluralistica che pone in rilievo l'individualità e originalità della fede, oppure sulla consapevolezza che ogni uomo ha una sua storia diversa, un proprio modo di vivere la fede. Ciò non vuol dire tuttavia che la fede possa essere confinata nell'ambito privato o ridotta a fatto meramente individuale. L'8,8% ritiene che la fede debba «adeguarsi» alle esigenze di umanizzazione dell'uomo e che quindi a questo livello vada ricercata una soluzione al dilemma tra unicità e pluralità di modelli. Il problema di fondo, come richiama qualcuno, risiede tuttavia nell'aver come unico e basilare riferimento il centro stesso della fede cristiana: Cristo, nel quale le diversità trovano compimento e unificazione.

Fede ed etica

La maggioranza dei giovani afferma un certo collegamento tra fede e comportamenti etici

È il tema che presenta i caratteri più inediti e ancora difficilmente collocabili in una sistematizzazione teologica e pastorale.

L'etica richiama le modalità e il senso dei comportamenti dei giovani credenti, collegandosi con le tematiche della nuova qualità della vita, dei nuovi valori e della ripresa del «soggettivo».

Per la stragrande maggioranza del campione dei giovani (66,17%) *la fede si ricollega in qualche modo ai comportamenti morali*, mentre è molto bassa la percentuale di coloro che spezzano tale rapporto (3%).

A tale rapporto vengono poste però alcune *condizioni*.

Un 3,17% insiste sull'esigenza di autonomia dai dogmi della Chiesa, così che il suo parere non possa essere vincolante. Più numerosi (il 6%) sono coloro che sottolineano il dovere per il credente di agire in conformità con i dogmi della Chiesa. Il 7,67% sottolinea l'esigenza del rispetto della coscienza e della fede personale. È ricorrente la con-

cezione di una fede che non abbia funzione «globalizzante», di risposta cioè a tutti i problemi, comprese le questioni di carattere etico. Più interessanti sembrano le *argomentazioni formulate per motivare la necessità di un legame tra fede e comportamenti morali*.

Si può rilevare anzitutto l'ambivalenza e la tensione fra integrismo e laicità, che si esprimono *in due interpretazioni speculari del rapporto tra fede ed etica*: da una parte il 9,17% del campione ritiene che la vita sia «specchio», riflesso della fede, dall'altra il 6,67% sostiene che la vita è «testimonianza» attuale della fede.

Nel primo caso si registra un atteggiamento solamente passivo per il credente che deve riportare nella vita le indicazioni derivate dalla fede. Nel secondo caso l'atteggiamento risulta essere di tipo attivo, perché la fede si trasforma in «testimonianza» di vita, perché è attraverso la testimonianza che noi «portiamo Dio agli altri».

Tale atteggiamento prelude al nucleo centrale del rapporto. Si tratta dell'*esigenza di coerenza tra vita e fede*, sulla quale insiste il 29,33% degli inchiestati. Viene qui richiamata la necessità di un legame che si sostanzia anche in gesti e forme visibili, perché la fede ha sempre una sua «pubblicità», quando prende vita nella storia degli uomini.

Tra coloro che sostengono che non vi debbono essere legami tra fede ed etica l'argomento più ricorrente è relativo alla totale autonomia delle scelte sul campo della sessualità ed in altri ambiti che richiedono un giudizio etico. La fede per costoro non esige precise posizioni morali. Infatti 1,83% rivendica il bisogno di una originalità personale. Il rischio che soggiace a tale atteggiamento può tradursi nella negazione stessa dell'etica, e forse, di ogni etica.

Le difficoltà investono l'ambito della sessualità

LINEE INTERPRETATIVE

Pur avendo già esplicitato durante lo studio alcuni elementi interpretativi, può essere qui opportuno rilevare alcune indicazioni emergenti.

Un rapporto tra sociale e religioso

Mentre si afferma una connessione tra sociale e religioso, si delineano modelli diversi di testimonianza

In generale *tutti*, chi più esplicitamente chi meno, avvertono una *certa connessione tra il sociale ed il religioso*. Alcuni sembrano attribuire un ruolo di intervento riparativo del credente rispetto ai problemi sociali; altri viceversa si sentono emarginati, quasi vittime, in una società che non li accetta e con fatica cercano di andare avanti; altri ancora vedono il religioso ed il sociale come interdipendenti e reciprocamente influenzabili e forse con più serenità riflettono sul da farsi, magari cercando forme nuove per esprimere la propria fede e tentando di specificare gli ambiti del religioso, del sociale, del politico. Tali rapporti non sono sempre molto chiari, tuttavia davanti al problema che ne deriva, si cerca di affrontarlo e risolverlo preferibilmente con i coetanei più che non rivolgersi a leaders e ad autorità di vario genere.

Si delineano così *modi differenti di credere, di testimoniare* la propria adesione al cristianesimo nel rispetto dei diversi bisogni, esperienze, situazioni e culture. I discorsi che si profilano sono di due spe-

cie: uno è quello inerente all'appartenenza alla Chiesa come comunità di credenti, l'altro è relativo alle complesse implicazioni sociali e politiche che la Chiesa deve affrontare in quanto istituzione. Se il primo è accettato, il secondo sembra esserlo un po' meno.

La responsabilità del credente verso la società

Prima di parlare della responsabilità della Chiesa, si sottolinea la responsabilità del credente

Si preferisce tornare a *parlare di una responsabilità del credente verso la società, più che prendere atto oggettivamente che la Chiesa tout court si pone nel mondo anche come istituzione*. Non sembra raro trovare soggetti che preferiscano affrontare tali problemi confidando nella fede in senso ampio, estraniandosi dalla concretezza degli avvenimenti e dalla dimensione storica dell'essere Chiesa.

Viene perciò da chiedersi se la «paura» di essere credenti in una società che sembra rifiutare la religione, il timore di venirne emarginati non sia altro che il rifiuto più o meno conscio di affrontare determinati problemi di rapporto tra il religioso, il sociale ed il politico. Ci si può inoltre domandare se la sicurezza che si trova nel gruppo religioso sia tale che freni l'interesse verso le altre esperienze, anche non religiose, provocando nel soggetto una chiusura nel gruppo di fede, oppure riesca anche a stimolarlo all'apertura verso le altre realtà senza per questo volerle necessariamente affrontare nell'ottica dell'integrismo più rigido.

Il «nuovo» in rapporto alla politica

La politica interroga la fede solo sulle dimensioni esistenziali di fondo

Nei confronti della politica sembra si siano operati dei cambi negli atteggiamenti dei giovani. *Essa viene intesa per lo più nella forma generica di impegno nel sociale che interroga la fede solo nella misura in cui tale impegno contrasta con altri ambiti di attività*. Sembra che questo sia un passo ulteriore verso una presenza storica più laica, che colloca la maggior parte del nostro campione in un'area ecclesiale pluralista e conciliare, benché pervasa da problemi, contraddizioni ed ambiguità nella ricerca di un rapporto nuovo tra fede e politica, tra una testimonianza di tipo integrista e una di tipo pluralista. Se vi è la coscienza che il cristiano è chiamato ad incarnare la propria fede in forme concrete di impegno nella storia, non mancano tuttavia atteggiamenti «privatistici» nei confronti della fede, sia di singoli che di gruppi, in cui l'impegno si traduce più che nel servizio alla società, nel servire se stessi o la propria associazione. Vi è in ogni caso un'accentuazione nuova rispetto al passato, e cioè una maggiore insistenza sulla coerenza cristiana e sulla dimensione spirituale.

Cultura e pluralismo

Il pluralismo culturale si fonda sulla possibilità di mediare la fede in diversi modelli di cultura

Nel rapporto con le culture sembra si sia superata l'idea che la fede debba tradursi in un unico modello di uomo o di società. Con ciò restano però aperti numerosi problemi, non ultimo quello delle diverse concezioni di «pluralismo» che meriterebbe un approfondimento maggiore. Le risposte raccolte non permettono di cogliere una posizione precisa dei giovani su queste tematiche che talora sono schematicamente polarizzate, ma che spesso nella realtà si sovrappongono

no. Un elemento ci permette tuttavia di credere che vi sia forse *una predisposizione a mediare la fede con strumenti e valori forniti da culture sorte in ambiti diversi da quello tradizionalmente cattolico*. Tale elemento è costituito dall'accentuazione della personalizzazione della fede che colloca in secondo piano la funzione della Chiesa gerarchica o comunque la dimensione ecclesiale. Un quarto dei giovani infatti *motivano la loro concezione pluralistica in base alla priorità della coscienza e alla vocazione personale della fede*. Così pure sono pochissimi quelli che motivano l'unicità del modello di uomo e società sulla base dell'obbedienza alle direttive della gerarchia ecclesiastica.

Ciò fa pensare alla fine di una concezione teologica e pastorale che poneva al centro di tutto la Chiesa, mentre si consolida una visione in cui al centro viene posto Cristo e quindi l'uomo in tutta la sua concretezza.

In rapporto all'etica

Non tanto la conformità ad una norma astratta, quanto la capacità di essere responsabile delle proprie decisioni

Nei confronti con l'etica si evidenzia tra i giovani una consapevolezza di fondo: *l'uomo è tanto più uomo, quanto più diviene soggetto delle proprie decisioni e diventa capace di interiorizzare la propria prassi nella storia*. Il parametro di riferimento per un'etica nuova non è più la conformità ad una norma astratta: è piuttosto la possibilità per l'uomo di realizzare la sua personalità nel diventare soggetti capaci di creare dei rapporti che permettano di restare situati nel contesto storico per trasformarlo e per mostrare in questo modo la propria fedeltà a Dio. La sofferenza di tale liberazione provoca la coscienza personale e comunitaria ad una conversione permanente alla responsabilità, allo spirito di iniziativa per sapere creare condizioni nelle quali gli uomini possano vivere nella giustizia reciproca e nell'amicizia.

I giovani del nostro campione sottolineano *la necessità di un rapporto tra la fede e i comportamenti morali*, un rapporto dinamico che non è mai dato una volta per tutte, mutando gli uomini e le situazioni storiche, un rapporto dove è proprio il legame con la fede a dare senso alle iniziative prese dagli uomini nel campo della morale.